



Bari, 27 giugno 1991

Saluto e ringrazio tutte le compagne ed i compagni che partecipano a questo Congresso straordinario.

Straordinario perché ci pone a cavallo di avvenimenti straordinari che non potevano non comportare una nuova riflessione, uno sforzo di approfondimento e una ricerca di maggiore chiarezza rispetto alle prospettive ed ai compiti che investono il nostro ruolo, la nostra responsabilità, la nostra azione futura.

Saluto con affetto la città di Bari sempre bella, ospitale e dinamica. Il dinamismo e lo sviluppo di Bari e delle Puglie, pur in mezzo alle contraddizioni che certo non mancano e a tanti squilibri sociali, non ancora risolti, restano senza dubbio uno dei più grandi motivi di incoraggiamento e di fiducia per il futuro del Mezzogiorno d'Italia.

Esprimo la gratitudine di tutti i socialisti italiani ai socialisti baresi e pugliesi per i successi elettorali ch'essi hanno conseguito in questi anni e che costituiscono la premessa di nuovi successi.

Essi sono frutto del loro impegno sociale, del bilancio di buone amministrazioni locali, di lotte, di modernizzazione, di progresso condotte nel solco di una tradizione di democrazia e di popolo che vanta radici antiche e figure gloriose di pionieri del movimento socialista. Qui il socialismo è sorto alla fine del secolo scorso come ansia di riscatto, di giustizia, di conquista, del diritto alla vita, di soddisfacimento dei bisogni più elementari di lavoro e di sopravvivenza. Un socialismo d'impronta riformista, costretto dalle condizioni di allora ad una vita dura, fatta anche di lotte aspre e sanguinose.

In quegli anni la rivista che circolava tra i socialisti pugliesi era la "Critica Sociale" di Filippo Turati.

E' questa la terra di Gaetano Salvemini per il quale "il socialismo è attuabile solo nella forma più pratica, più urgente, più doverosa, di riformismo politico".

E' la terra di grandi sindacalisti come Di Vittorio.

E' la terra del martirio di Giuseppe Di Vagno e del "Popolo di formiche" di Tommaso Fiore.

Siamo avanzati in Puglia sotto lo stesso segno di modernità e di progresso che sia pure con diversa intensità marca l'avanzata socialista, in tutte le regioni meridionali. Essa procede in lotta contro il degrado, la stagnazione ed il parassitismo contro ogni forma di criminalità organizzata. E' in lotta per superare i ritardi, le arretratezze, per ridurre le distanze con il resto del Paese e non per mantenere e conservare i falsi privilegi che dall'attuale stato di cose possono derivarne.

Ringrazio il Presidente della Repubblica per il caloroso messaggio di amicizia e di stima che ha voluto rivolgere al nostro Congresso. Gli siamo grati in particolare perché, in un momento in cui l'imbarbarimento fazioso della polemica politica tendeva ad esprimere il peggio del peggio contro di noi, egli ha voluto ricordare chi noi siamo e da dove veniamo.

Un Partito di tradizioni combattenti per la libertà, la democrazia e la Repubblica, che oggi vuole concorrere al rinnovamento della Repubblica, al migliore funzionamento del sistema democratico, al consolidamento della libertà su cui esso si fonda.

In questi mesi, di fronte alle situazioni di tensioni e di difficoltà che si erano create attorno al Quirinale, noi abbiamo preso con fermezza le posizioni che era nostro dovere di prendere. Abbiamo mantenuto le distanze verso polemiche rispetto alle quali ci sentivamo estranei.

Abbiamo sottolineato puntualmente il vigore ed il rigore di richiami e di affermazioni, che si proponevano di esaltare sino in fondo il valore dei principi della Costituzione e della democrazia.

Un forte impulso al rinnovamento delle istituzioni repubblicane di cui il messaggio che il Capo dello Stato ha inviato ieri al Parlamento rappresenta un'alta e significativa espressione e conferma.

Sin da quando hanno preso le mosse le prime iniziative che poi sarebbero sfociate in una vera e propria campagna contro il Presidente della Repubblica noi ci siamo subito schierati in difesa dell'istituto, dell'uomo e della verità, contro il tentativo di creare una situazione di marasma al vertice delle Istituzioni. Il tentativo è stato evidentissimo. Non lo ha visto solo chi non lo ha voluto vedere o chi pensava al tirar delle somme di trarne qualche vantaggio. Vi si è buttata inizialmente a capofitto tutta una serie di settori e personaggi dell'opposizione di sinistra fortemente spalleggiati dai loro sostenitori.

Un codazzo di accompagnatori; qualcuno esibizionista, qualcuno silenzioso, ma tutti miranti e desiderosi di giungere al medesimo obiettivo: determinare una situazione talmente intossicata e confusa da rendere inevitabili le dimissioni del Capo dello Stato. E poi sarebbe cominciato il bello. Il Quirinale, con una sventagliata di polemiche, ha risposto per le rime, e qualche volta anche oltre le rime. La campagna di assalto ha finito con il perdere ogni slancio ed ogni efficacia. Poi, come si addice alle abitudini del "Bel Paese", sono cominciati a comparire i segnali di fumo, le marce all'indietro senza dar nell'occhio, gli armistizi, gli abbracci e i tarallucci. Sono emerse in questo periodo vicende, come quella di "Gladio", che ci hanno riportato agli anni difficili del nostro dopoguerra. Sono stati aperti anche altri capitoli dolorosi della tormentata fase post-bellica.

Mi auguro che alla fine si giunga a stabilire un quadro definitivo e veritiero su tutto. Sono vicende che stanno alle nostre spalle, appartengono al passato, e che comunque non possono pesare ed essere fatte pesare in modo abnorme e strumentale sulla realtà di oggi e men che meno condizionarne il futuro. Le cose si sono poi complicate con le tensioni e le polemiche intervenute tra il Presidente della Repubblica ed i vari esponenti della Dc. Le contrapposizioni e le complicazioni che sono insorte nell'ambito istituzionale e che ora si rinnovano, non fanno altro che aggravare ulteriormente una situazione politica già di per sé tesa e confusa, configurando un caso di palese contrasto politico costituzionale che non ha precedenti e sul quale il nostro dibattito compirà tutto il necessario approfondimento.

Non è mancato chi ha visto formarsi in questo agitato scenario nientemeno che un asse strategico tra i socialisti e il Capo dello Stato. Si è trattato e si tratta delle tipiche escogitazioni dei politologi del bar dell'angolo, dei giornalisti inventori di sigle deperibili e dei politici arruffoni che stanno al loro seguito. Ora noi desideriamo rinnovare al Capo dello Stato l'augurio di giungere serenamente alla conclusione del suo mandato, libero nell'esercizio dei suoi poteri, nella piena libertà delle sue opinioni non incompatibili con le sue funzioni.

Sulla vicenda del referendum debbo presentare al Congresso un memoria difensiva.

Sin dall'inizio noi ci eravamo dichiarati contrari ai tre referendum che venivano proposti in materia elettorale. Essi non si limitavano ad abrogare i sistemi elettorali vigenti, ma ne creavano di nuovi completamente diversi. Li consideravamo manifestamente incostituzionali. Due d'essi sono stati giudicati tali dalla Corte con una argomentazione che, non si è poi ben capito perché, non sia stata fatta valere per tutti e tre. Il segreto copre il voto con cui la Corte ha deciso e forse solo un giorno la storia dirà eloquentemente come sono andate le cose.

Noi per parte nostra non abbiamo cambiato opinione. La richiesta del referendum ci appariva incostituzionale, riduttiva del potere dei cittadini. Socialmente discriminatoria. Abbiamo preso atto con rispetto del risultato del voto popolare ed abbiamo mantenuto la nostra posizione con coerenza e con dignità.

Di fronte ad una campagna che ricopriva il voto referendario di significati assolutamente impropri, affidandogli un valore palinogenetico di rinnovamento della vita delle Istituzioni, di lotta alle degenerazioni del sistema dei partiti, di taumaturgica affermazione della moralità pubblica, di strumento per la lotta contro la mafia ed i suoi accoliti politici, noi avremmo potuto opportunamente metterci in disparte ed accodarci. Avremmo potuto financo fingere di crederci e quindi ricrederci. Non ci siamo sentiti di farlo e per la verità non avremmo avuto neppure il tempo necessario per farlo.

Nella sua fase finale la vicenda si è svolta infatti con un rapido susseguirsi di fatti singolari. Nel corso dell'ultima crisi di Governo, al tavolo del Governo e della maggioranza fummo noi ad avanzare la tesi di collegare il referendum alle elezioni politiche in modo da evitare l'inutile spesa che veniva calcolata in settecento miliardi.

Il Governo sembrava convenire, e così gli altri, salvo i liberali, mentre un esponente della Dc sostenne invece la tesi che, collegando il referendum alle politiche, si sarebbe raggiunto inevitabilmente il quorum, mentre diversamente, votando subito, il quorum non sarebbe stato raggiunto. E fu così che il Governo, che in Parlamento aveva giudicato "opportuna" la nostra proposta, successivamente ritenne "opportuno" rotolare verso questa tesi. Subito dopo venne la sorpresa finale costituita dalla decisione della Dc di non schierarsi per il NO, dopo che tutti i suoi maggiori esponenti si erano già dichiarati apertamente per il NO. Con questa decisione la sorte del

referendum era praticamente segnata. A noi non restava che arroccarci sulla linea della denuncia e della protesta. Costatare di trovarsi in una minoranza non significa sentirsi sconfitti. Noi non abbiamo ingaggiato una battaglia, non abbiamo organizzato una campagna, non abbiamo usato argomenti e mezzi polemici impropri.

Sconfitti saranno stati semmai i cultori e i praticanti del NI, e cioè coloro che parteggiando nell'animo loro per il NO hanno finito con l'aprire le porte al SI'

Sconfitti saranno alla fine coloro che hanno immaginato la nascita di una nuova alleanza politica generale, magari diretta a spron battuto contro di noi, e che invece è solo il frutto della loro fantasia e della loro faziosità.

Le maggioranze referendarie come abbiamo già visto in precedenti esperienze si compongono e si scompongono, secondo un gioco democratico, le cui regole vanno rispettate e non forzate, salvo snaturarne il valore, il significato, la portata.

Mi auguro invece che non risultino alla fine sconfitte le sincere aspirazioni al cambiamento ed al rinnovamento che certamente si sono in parte riversate in questa manifestazione di voto.

Se una lettura corretta del voto referendario porta a concludere che è diffusa nel Paese una volontà di riforma e di rinnovamento delle Istituzioni, ebbene, non da oggi, noi siamo della partita. Se una corretta lettura rileva anche la confluenza di correnti puramente protestatarie e qualunquistiche, che hanno immaginato di portare un attacco frontale e puramente distruttivo ai partiti, ed al sistema imperniato sul ruolo essenziale dei partiti democratici, ebbene allora noi non ci uniamo a questo coro.

In un libro-intervista di alcuni anni fa, Giovanni Spadolini ricorda e fa suo un significativo monito di Ugo La Malfa: "Se capeggiassi un movimento di rivolta al sistema - mi disse - avrei tre, quattro milioni di voti. Non li potrò mai avere questi voti. Sono un uomo del sistema, della democrazia, così come è nata dopo la Liberazione, mi muovo nel quadro dei partiti. L'ansia antipartitica che sta investendo il Paese non può essere accarezzata. Il compito di noi politici, è di incanalarla, non di servirla od essere asserviti ad essa".

Penso che questo sia anche il compito nostro.

Da più parti si sostiene che il risultato referendario ha aperto la strada ad una radicale riforma elettorale.

E' materia, nella quale siamo certamente in ritardo così come scontiamo un grande ritardo sulla via delle riforme istituzionali.

Tuttavia una riforma elettorale ampia, generale ed organica non potrà che andare di pari passo con il futuro processo di riforme istituzionali.

Se misure più urgenti di razionalizzazione che correggano ma non stravolgano il principio della proporzionale, sono proponibili, possibili e realizzabili, che ben vengano. In questa materia desidero dichiarare subito la nostra più netta opposizione a sistemi elettorali imperniati su premi di maggioranza. La legge del '53, che fu definita "truffa" dai suoi oppositori, tra i quali il Partito socialista, in realtà tale non era giacché essa prevedeva un premio di maggioranza ad una coalizione di partiti che già avesse conquistato la maggioranza assoluta dei voti.

Diverso è il caso di cui si parla e cioè di un premio destinato a trasformare una maggioranza relativa in maggioranza assoluta. Ci siamo tuttavia ed innanzitutto chiesto quale è il senso politico della proposta avanzata dalla Dc di un premio ad una maggioranza relativa e di un quorum per il Senato fissato al 45%.

In tutti questi anni, anzi in questi decenni, le formule di Governo si sono sempre fondate su ampie maggioranze parlamentari. Il centro-sinistra, nelle varie edizioni e trasfigurazioni ha sempre potuto contare su maggioranze oscillanti tra il 55% e il 60%.

L'instabilità che in vari periodi ha investito il sistema e ha reso precaria la governabilità è derivata da altri fattori e da altre ragioni. Naturalmente il centro-sinistra, lungo la strada delle sue diverse esperienze, ha subito delle modificazioni tanto nei rapporti di forze quanto nelle regole non scritte della coalizione.

Da uno schema che poneva al centro la Dc con una corona di partiti alleati si è passati ad uno schema tendenzialmente paritario nel quale sono comparsi il concetto e la pratica dell'alternanza.

Ritorno allora alla domanda. Qual è il senso della proposta che viene avanzata? Poiché il solo partito, che,

alleandosi con la Dc consente di raggiungere la maggioranza assoluta è il Partito socialista ne consegue che evidentemente prevale nella Dc la considerazione che si è concluso o sta per concludersi il ciclo della collaborazione con i Socialisti e che quindi è necessario metter mano ad una riforma elettorale che consenta alla Dc di poter puntare egualmente alla maggioranza assoluta, attraverso il conseguimento di una maggioranza relativa, ritornando in tal modo allo schema di una alleanza della Dc con formazioni minori, e calcolando che una coalizione di questo tipo non sarebbe in condizioni di raggiungere la maggioranza assoluta.

Immaginano poi sempre alcuni strateghi della Dc che mentre il loro partito, data la sua forza di partenza potrebbe più facilmente raccogliere forze minori d'appoggio, dall'altro lato la grande dispersione, eterogeneità, e divisione delle forze in campo renderebbe assai più arduo ed incerto per uno schieramento alternativo ottenere un risultato vincente.

Naturalmente noi riflettiamo e rifletteremo, su questo stato di cose, specie se la Dc vorrà insistere in questa sua proposta che, come tutti avvertono, ha un carattere dirompente. Restando fermo il regime della proporzionale noi solleciteremo da un lato le correzioni utili ad arginare la frammentazione e la dispersione ed a favorire invece le aggregazioni e gli accordi e dall'altro lato ci opporremo ad ogni premio di maggioranza per chi non abbia ottenuto la maggioranza.

Cambiando interlocutori ed alleati la Dc potrebbe teoricamente giungere ad imporre la sua legge elettorale. In questo caso affronteremmo con la necessaria decisione la nuova situazione. Non saremmo soli nel farlo. Non saremmo soli nel raccogliere una sfida di questa natura.

Riforme elettorali, riforme sociali, riforme istituzionali, riforme economiche sono tutte iniziative impegnative che debbono fare i conti con una fase finale della legislatura che si presenta confusa, complessa, per taluni aspetti persino convulsa. Mentre in un orizzonte di mesi già si delinea la scadenza delle elezioni politiche crescono insieme le preoccupazioni, le tensioni, le difficoltà. Doveva essere un anno di proficuo lavoro ma così, allo stato almeno, non pare che sia, e tutto lascia credere che così non sarà.

La legislatura nel suo complesso ha avuto un andamento tormentato ma il bilancio complessivo presenta più di un risultato positivo.

Ora tutto si è fatto più precario e più incerto, anche se Governo e Parlamento in più di un settore hanno intensificato l'impegno e sviluppato nuove importanti iniziative, ed altre non meno importanti sono ormai giunte all'approvazione definitiva.

Avvertiamo l'indebolimento della situazione economica e l'ulteriore logoramento di quella finanziaria.

Avvertiamo tutta la sproporzione che ancora esiste, tra il dilagare della criminalità e la consistenza e la efficacia dei mezzi impiegati in questa lotta. Avvertiamo gli elementi di confusione che si aggirano nella situazione politica, le difficoltà che ne derivano, non ultima, almeno per noi, la difficoltà di una divaricazione polemica con il Partito repubblicano con il quale avremmo voluto e vorremmo invece procedere in parallelo di fronte ai problemi centrali della società italiana e del suo sviluppo democratico.

Noi, per parte nostra, desideriamo contribuire a far chiarezza non solo sulla situazione presente ma anche sulle sue prospettive.

Di fronte al Paese oggi, di fronte agli elettori domani, noi desideriamo che la nostra posizione risulti chiara, nei suoi orientamenti di fondo, nella sua concreta disponibilità, nei suoi possibili sviluppi.

Ciò di cui abbiamo sempre diffidato, e di fronte a cui, in genere, ci siamo ritratti, è la tendenza a racchiudere ed a risolvere tutto il problema politico italiano in una semplice formula parlamentare.

Una tendenza alla semplificazione che non è mai bastata e non basterebbe a dare tutte le risposte che una forza politica è tenuta a dare, e che, di per sé sola non è sufficiente a fissare la coerenza tra la politica ed i programmi, non annulla la dialettica tra le forze politiche e quindi ogni possibile evoluzione dei rapporti tra loro.

Allo stesso modo noi abbiamo sempre operato per evitare situazioni di incertezza, di precarietà o di vuoto che producono sempre e solo il danno della sfiducia, del disorientamento, dell'immobilismo.

Abbiamo cercato sempre di concorrere con impegno alla stabilità politica, di contribuire alla governabilità del Paese. Abbiamo affrontato con responsabilità e realismo situazioni di grande difficoltà. Abbiamo contribuito a far avanzare in ogni campo le riforme possibili, anche se non sempre siamo riusciti ad ottenere il risultato che ci proponevamo di raggiungere.

Il quadro dei problemi che stanno di fronte oggi alla società italiana non è di natura tale da consentire vuoti di sorta, situazioni precarie e instabili, indefinite o improvvisate sperimentazioni. Il quadro dei problemi che la società italiana dovrà affrontare nei prossimi anni, porrà tutte le più significative forze politiche del Paese di fronte a grandi responsabilità e le costringerà a prove impegnative e difficili.

Nella libera dialettica democratica, sarà offerta a tutti la possibilità di un concorso costruttivo nell'interesse generale di una società come quella italiana che è giunta ad un crocevia delicato e contrastato del suo sviluppo e del suo ulteriore progresso. In questo senso c'è, e non potrebbe non esserci, allo stato delle cose, tutta la nostra disponibilità ad esaminare con la Democrazia cristiana i problemi e gli obiettivi che possono dare un senso ed una utilità generale al mantenimento ed allo

sviluppo della nostra collaborazione purché naturalmente non sia la Democrazia cristiana stessa, ad elevare ostacoli ed a presentare chiusure di vario ordine che vanificherebbero il nostro proposito.

C'è nel contempo da parte nostra la volontà di promuovere e di realizzare un processo di Unità socialista che si rivolge in primo luogo ai partiti che aderiscono alla Internazionale Socialista e cioè al Psdi che ne è membro, al pari nostro, ed al Pds che ha raggiunto in questa organizzazione lo status di osservatore, invitato.

E' un processo che non va messo in contrapposizione con le esigenze che nascono dalla stabilità politica dai termini in cui potrà realizzarsi una collaborazione di governo, e con gli equilibri che la potranno sorreggere.

Quando un processo di questa natura sarà realizzato e compiuto, nei tempi e nelle forme possibili, e che noi auspichiamo possano essere chiare, vincolanti e liberamente accettate da tutti, è evidente che si determineranno allora equilibri diversi, in una situazione tutt' affatto nuova, sulle cui potenzialità, possibilità e responsabilità torneremo allora a riflettere.

I cambiamenti straordinari che sono in corso attorno a noi impongono in ogni caso a tutti di accelerare il passo. Tre avvenimenti di portata storica stanno segnando una epoca, la fine dell'impero sovietico e la caduta del comunismo nell'Europa orientale, la sua crisi irreversibile nell'Urss e in altre parti del mondo.

I problemi della costruzione della pace, nel Medio Oriente e nel Mediterraneo, dopo la guerra del golfo, e la necessità di un rapporto nuovo tra il Nord e il Sud del mondo.

L'ingresso dell'Europa comunitaria in una fase ulteriore della sua integrazione per una unione economica e politica, ed i suoi doveri e le sue responsabilità verso il resto del mondo.

La crisi del potere sovietico e del sistema comunista, mentre da un lato è stata giustamente salutata come la fine di uno dei sistemi più oppressivi ed inefficienti della storia moderna, dall'altro come era inevitabile, ha creato un'infinità di problemi difficilissimi da risolvere. Un vuoto terribile entro il quale ribollono bisogni nuovi e rivendicazioni antiche, conflitti di nazionalità, conflitti politici e sociali.

La costruzione di un sistema alternativo, fondato sulle nuove basi democratiche, richiederà tempo e risorse, non potrà subire forzature né potrà svilupparsi sotto il segno di un liberismo selvaggio, che porterebbe solo alle più cocenti delusioni ed ai più grandi contrasti.

Nell'ex Rdt la produzione è letteralmente crollata e si sta formando un esercito di disoccupati. E' in forte crisi l'intera Unione Sovietica, si disintegra la Repubblica Federale Jugoslava. Altri Paesi vivono in uno stato di disordine e di forti tensioni interne. Occorrono in ogni caso grandi risorse per fronteggiare bisogni urgenti e bisogni di investimento. Tutto il mondo occidentale, che pure deve fare i conti con le proprie difficoltà interne e con i propri squilibri, è posto di fronte a nuove grandi responsabilità.

Alle frontiere della "fortezza Europa" è iniziata una pressione che proviene dall'Est che si aggiunge alla pressione che muove dal Sud. Gli albanesi disperati che hanno attraversato il mare attratti dalle luci delle città, sono solo l'avamposto di un esercito che potrebbe mettersi in marcia. L'una e l'altra sono destinate ad incidere sulle prospettive europee dei prossimi anni ed a creare problemi di complessa soluzione soprattutto nei Paesi europei più esposti, tra i quali vi è senza dubbio l'Italia.

La guerra del golfo ha posto fine alle avventure delle mini-potenze aggressive, ma non ha riportato, o non ha riportato ancora, una pace sicura e definitiva nella regione. Una pace fondata sul diritto dei popoli, dei popoli più derelitti, i palestinesi, i curdi, i libanesi, che cercano di uscire dalle loro divisioni. Una pace fondata sul riconoscimento e la collaborazione tra gli Stati della Regione e sull'avvio di un nuovo pacifico sviluppo. E tuttavia nuove strade si sono aperte. Sono percorribili, possono essere ostruite solo dalla miopia politica, dal fanatismo e dal ritorno dell'estremismo.

C'è un Mediterraneo, inquieto, attraversato da ventate di fondamentalismo islamico, con economie fragili ed un incremento demografico totalmente squilibrato.

L'Europa, e l'Italia con l'Europa, hanno il dovere di essere ad un tempo consapevoli e lungimiranti.

E' necessario moltiplicare l'impegno, la presenza, la collaborazione europea e quindi anche italiana in tutta l'area mediterranea del Sud, per ridurre le distanze, favorire lo sviluppo locale, frenare e regolare i flussi immigratori che diversamente sono destinati ad ingrossarsi fuori misura e fuori controllo.

L'Europa comunitaria è dal canto suo in cammino verso il mercato unico. Si definiscono i lineamenti e le strutture della unione economica e monetaria. Un processo il cui punto terminale sarà la realizzazione della moneta unica. Questo comporta e comporterà per l'Italia la necessità di una coerenza assai più stringente e impegnativa. Già ora dobbiamo recuperare ritardi, ridurre differenze che diversamente ci danneggeranno enormemente, rimuovere anomalie, che l'Unione Europea non potrà accettare.

Ruotiamo attorno a questioni arcinote e tuttavia ben lungi dall'essere risolte. E' calata la produzione, è diminuita l'occupazione, ha perso punti la nostra competitività. L'inflazione, che aveva ripreso a salire, va ora ridotta e soprattutto va ridotto il differenziale che ci separa dai maggiori Paesi industriali. Va ridotto il deficit della finanza pubblica, il record negativo italiano in tutto il mondo industrializzato. Va ridotto gradatamente, progressivamente ma incessantemente, agendo su entrambi i versanti, dell'entrata e della spesa, scegliendo misure effettivamente efficaci, ed affrontando le difficoltà politiche e le resistenze particolari che ogni azione di questa natura comporta, nella consapevolezza che, il corso delle cose, non corretto e lasciato a se stesso, porterà tutti verso guai di portata ben maggiore.

Senza un grado significativo di collaborazione sociale, negli anni passati, l'inflazione non sarebbe stata debellata. Fu allora una grande prova di maturità dei sindacati e del mondo del lavoro. Egualmente, nella fase attuale, riduzione dell'inflazione e risanamento finanziario richiedono un alto grado di collaborazione delle forze sociali e del mondo del lavoro, una giusta definizione del salario, una salda difesa del suo potere di acquisto, una politica dei redditi strategica e non contraddittoria.

Una situazione più sana della finanza pubblica è la condizione per attuare politiche sociali più efficaci dirette a proteggere i gruppi sociali più deboli, l'area vera del bisogno e della povertà, a combattere il degrado di tante periferie urbane, a rafforzare anche l'offerta pubblica di case a prezzi equi, accessibili anche ai livelli salariali più bassi.

Nel campo sociale noi stessi abbiamo compiuto un grande sforzo di elaborazione, di aggiornamento delle nostre proposte, abbiamo sviluppato una continua iniziativa. Desidero in particolare sottolineare il valore delle iniziative assunte nel -campo della difesa degli anziani, dei problemi dei minori, degli handicappati e l'importanza di tutta la politica svolta a sostegno della parità uomo-donna, per il riconoscimento del lavoro casalingo e poi ancora la politica di iniziativa socialista per

affrontare i problemi dell'immigrazione, la nostra presenza ed il nostro sostegno alle iniziative pubbliche e volontarie impegnate nell'opera di prevenzione e di cura delle tossicodipendenze.

Un ciclo espansivo che si mantenga alto deve produrre delle capacità di intervento nel Mezzogiorno assai maggiori ed assai diverse di quante non siano state sino ad oggi prodotte.

Ne è condizione tuttavia un clima di sicurezza e di ordine che è oggi tutt' altro che assicurato. Ne è condizione la fine di interventi dispersivi e, in non pochi casi, dissipatori di risorse, e l'attuazione invece di grandi progetti strategici.

Servono investimenti organici nei settori delle infrastrutture di trasporto, delle aree urbane, dell'acqua, delle piccole e medie imprese, del turismo, dei beni culturali e della innovazione tecnologica.

Nelle aree che soffrono di più grave arretratezza economica, e dove soprattutto si concentrano nelle forme più sconvolgenti e pericolose i fenomeni malavitosi, occorre realizzare una straordinaria concentrazione di sforzi in vista non solo della necessaria iniezione di fattori economici e produttivi, ma anche della ricostruzione di un solido tessuto culturale e sociale. La grande criminalità organizzata, da alcune aree meridionali, dilaga e sale verso le grandi città, fondando il suo potere, in primo luogo, sul traffico della droga.

Il traffico della droga è diventato il pilastro centrale della struttura criminale. Una grande ricchezza sporca invade letteralmente settori della società creando una spirale perversa di interessi, di connivenze, di complicità e di corruzioni. In questi anni le organizzazioni criminali si sono rafforzate e moltiplicate.

Lo Stato ha dichiarato loro guerra, il Parlamento ha votato una legge antidroga, nuove iniziative sono state prese sul teatro interno ed in sede internazionale, ma gli eserciti messi in campo, che pure vincono scontri e scaramucce rendendo la vita difficile ai trafficanti, sono ben lontani dall'aver vinto la battaglia.

Il problema della lotta alla criminalità, la grande e la minore, è diventato più che mai una delle esigenze centrali del Paese.

Interi territori sembrano essere sfuggiti al controllo dello Stato e nelle grandi città si diffonde un senso di insicurezza, di sfiducia e di paura tra i cittadini.

Una sfida allo Stato democratico ed alla civiltà nell'intero Paese che richiede e richiederà un impiego di mezzi, anche straordinari, ma che alla fine dovrà essere vinta. Senza un miglioramento delle condizioni della finanza pubblica sarà difficile dare nei prossimi anni l'impulso che invece è necessario alla politica di difesa dell'ambiente. Occorre ridare slancio "all' onda verde", e non mi riferisco naturalmente alle fortune elettorali dei Verdi riuniti che saranno quello che saranno, quanto più in generale alla consapevolezza che più che mai lo sviluppo industriale va posto entro certi limiti, che la difesa della natura da certi eccessi è diventata più che mai vitale, e tutto ciò che è stato distrutto ed è ragionevolmente recuperabile deve essere recuperato.

Alberto Ronchey, in un suo recente scritto, osserva che vi sono gli estremisti ecologici che arrivano a contestare la "maledetta industria", ma vi sono poi i riformisti ecologici che invece aspirano a moderare, correggere, condizionare l'industria ed orientare le sue opzioni secondo sistemi di giudizio aggiornati all'esperienza ed alle prospettive, ma anche questi ora concludono dicendo "basta". «Basta non con lo sviluppo qualitativo bensì con la cieca devozione alla quantità, con le

tecnologie "dure", con la moltiplicazione patologica di bisogni e desideri, con gli abusi consumati al "buon banchetto della natura"». I diversi sentieri lungo i quali si collocano i ritardi, i bisogni vecchi e nuovi, le urgenze, le aspettative, le potenzialità della società italiana, convergono tutti su di una via maestra che deve condurci ad un generale rinnovamento delle Istituzioni.

Ne avvertimmo l'esigenza sin da un decennio addietro quando cercammo di suscitare un'attenzione che non ci fu attorno all'idea di una grande riforma delle Istituzioni. Avvertivamo il divario che andava crescendo tra una società industriale che avanzava verso i ruoli alti e maturi dell'economia europea ed internazionale, e che mutava profondamente la natura ed il grado di complessità dei suoi problemi e delle sue necessità, ed uno Stato del tutto inadatto a far fronte ai suoi nuovi compiti, incapace ed impossibilitato a tenere il passo di una trasformazione continua e di un progresso che entrava in una nuova fase di accelerazione, ed un sistema politico, forte delle sue libertà ma debole nella sua efficienza e nelle sue capacità di governo. Da allora non tutto è rimasto immobile, si sono fatti certamente passi in avanti, si sono realizzate riforme settoriali e parziali, alcune delle quali di notevole rilievo, ma non quanto era necessario. Ora la questione è tornata prepotentemente all'ordine del giorno, l'interesse e l'impegno sembrano ormai generali ed irreversibili.

Anche i più conservatori si sono rassegnati all'idea che la questione non può essere elusa, anche se li vediamo già tutti impegnati a disegnare il tracciato del gattopardo. Il Capo dello Stato ha dato, dal canto suo, un forte impulso, tanto alla presa di coscienza collettiva, quanto all'impegno ed alla responsabilità delle forze politiche. Lo ha fatto ancora ieri nel suo messaggio al Parlamento, controfirmato dal Vice Presidente del Consiglio Claudio Martelli, sottolineando come l'impetuosa crescita del nostro Paese, anche in termini di efficienza e di modernizzazione, ponga da tempo "all'attenzione dei cittadini il problema della corrispondenza tra Istituzioni consolidate e realtà sociale trasformata o in via di trasformazione, ossia il divario tra società politica e società civile", chiamando i partiti definiti come "strumenti indifetibili ed insostituibili della democrazia" a liberarsi "dai gravi impedimenti connessi all'esercizio di funzioni improprie" e a "contribuire a rendere vitale il circuito democratico, combattendo ed eliminando quei fenomeni degenerativi che finiscono inevitabilmente per delegittimare le Istituzioni democratiche", ed ammonendo la classe politica che "la volontà di partecipazione attiva della gente alle scelte fondamentali che riguardano l'assetto del nostro sistema, e quindi, l'avvenire della nostra comunità, il rifiuto della pura mediazione esterna o della eterogenea gestione del consenso: sono questi valori e sentimenti che si dovrebbero tenere ben presenti, in particolare quando si deciderà sui modi e sulle forme della partecipazione popolare al procedimento di rinnovamento delle Istituzioni e quindi sul modo di riconoscere e di affermare in concreto la naturale e primigenia preminenza della sovranità popolare ed il carattere originario dell'essere il popolo in democrazia l'unico e vero sovrano reale".

Nel suo messaggio il Presidente della Repubblica rileva ancora, in materia elettorale e di riforme costituzionali che "in un solo caso, i regimi democratici postulano come preferenziale il sistema proporzionale nel senso più ampio: quando si tratta di eleggere assemblee rappresentative munite di poteri costituenti o anche quando si tratta di votare assemblee rappresentative ordinarie dotate di poteri speciali di revisione della Costituzione", aggiungendo poi che il Presidente della Repubblica adempierà ai suoi doveri di garante dell'ordinamento costituzionale e di quel principio della sovranità popolare che è la "norma fondamentale" originaria e fondante dello Stato democratico". Entrando nel vivo del dibattito noi abbiamo proposto un modello di riforma che si compone in tre fondamentali aspetti: la scelta con voto popolare di un Capo dello Stato che sia munito di poteri di alta direzione politica, un forte Parlamento che esprima fiducia al Primo Ministro, assicuri la stabilità dei governi, ed abbia una rappresentatività pluralista, ma senza eccessi di frammentazione, più ampie autonomie regionali con il conferimento alle Regioni di nuovi poteri e nuove competenze.

La prima di queste proposte, che tra i partiti della maggioranza di governo abbiamo sostenuto insieme agli amici del Partito liberale, ha suscitato in larga parte della classe politica delle reazioni letteralmente isteriche. Contro un modello che, sia pure in forme ed equilibri diversi, informa il sistema politico di grandi e libere democrazie del mondo, sono state scagliate in qualche caso con una virulenza polemica inaudita accuse di ogni genere a partire da quella di autoritarismo, di minaccia dittatoriale e via con questo tono.

Che in Italia la tradizione presidenzialista fosse un portato del pensiero e del programma di correnti socialiste-liberali, repubblicane ed azioniste, illustrata e difesa da grandi figure della democrazia italiana non ha assolutamente attenuato la virulenza polemica ed offensiva degli oppositori.

In questo edificante concerto a noi naturalmente è toccato in sorte di essere paragonati a tutti i principali dittatori europei del secolo, non senza qualche tuffo nel secolo passato. Le ironie si sono sprecate ed anche le impennate demagogiche che, agli occhi di chi ha mantenuto serenità di giudizio, non possono non essere apparse in tutta la loro stupida comicità. Noi siamo un Partito che conta oggi poco più del 15% dei voti. Non possiamo né potremmo imporre niente a nessuno. Possiamo solo proporci di convincere i nostri interlocutori politici, o parte di essi, e di convincere i cittadini così come ci siamo venuti convincendo noi.

Per il resto non possiamo e non potremmo far altro che rimetterci al giudizio della maggioranza del Parlamento o della maggioranza del popolo se a questi un giorno verrà riconosciuto il diritto di pronunciarsi, come sarebbe sacrosanto e giusto, sulla forma della Repubblica con un voto imperniato su di una libera scelta.

Il modello di tipo semi-presidenziale rafforzerebbe la autorità della Repubblica, si innesterebbe nella democrazia parlamentare come un fattore di sostegno e non di indebolimento delle prerogative e dei poteri del Parlamento. In ogni caso noi riteniamo che una riforma di questa natura per poter procedere ha bisogno di un consenso tra le forze politiche ben più vasto di quello che sino ad ora ha potuto raccogliere.

Ed è l'obiettivo che ci proponiamo nella speranza che il dibattito facendosi più approfondito, si farà anche più sereno, più equilibrato e più rispettoso dei giudizi e delle opinioni di tutti.

Una riforma del Parlamento che semplifichi, razionalizzi, aumenti la capacità e la tempestività delle decisioni e dei controlli, misure dirette a garantire la stabilità dell'Esecutivo, un ampio processo di delegificazione, costituiscono nell'insieme un passaggio obbligato destinato a dare maggiore autorevolezza ed efficacia all'intero sistema.

Al generico e confuso federalismo delle Leghe, alle fantasiose repubblicette attraverso le quali, consapevolmente od inconsapevolmente si getta il germe della disgregazione dell'unità nazionale, va contrapposto un concreto e coraggioso sviluppo delle Regioni.

Le Leghe sono un tipico fenomeno di estremizzazione, di proteste, di stati di malessere, di frustrazioni che in molti casi possono avere un loro fondamento. Sono proteste che ci riportano ai vuoti, alle manchevolezze, ai ritardi di uno Stato ancora troppo accentrato, malato di vizi burocratici, in forte ritardo nella modernizzazione dei servizi pubblici essenziali, sono proteste che si rivolgono contro lo sperpero di pubblico danaro in voragini senza fondo specie quando alimentano solo un assistenzialismo organico e clientelare, un parassitismo endemico.

Una protesta che assume un carattere ingiusto quando pretende di dividere gli italiani secondo discutibilissime liste regionali ed ancestrali di capacità e di merito ed invita nei fatti al separatismo

ed alla contrapposizione, per non dire dei sentimenti razzisti che vengono suscitati quando si eccitano le non poche cause di malessere ingenerate da flussi immigratori che si sono venuti ampliando in forme incontrollate e disordinate.

Non servirà a molto demonizzare le Leghe. Servirà invece una buona riforma dello Stato e delle Regioni, un rafforzamento dei poteri locali, una maggiore efficienza dei servizi pubblici. Servirà una campagna di chiarificazione democratica che contrasti la campagna contraria di qualunquismo e di sistematica denigrazione della classe politica e delle Istituzioni, alimentata da gruppi industriali locali, ma anche dalle molteplici tribune di importanti gruppi editoriali.

Al nuovo futuro Parlamento spetterà il compito di attuare le riforme necessarie per il rinnovamento della Repubblica. Ai socialisti spetta il compito di impegnarsi e di lavorare per creare una più ampia Unità socialista, diversamente da quanto è stato detto e scritto in questi giorni noi non abbiamo posto al Pds il problema dell'Unità socialista dopo e a seguito del risultato del referendum, dopo il risultato delle elezioni siciliane che è stato per noi un risultato positivo ma non un successo.

Noi ponemmo un problema di questa natura e di questa portata all'indomani del crollo dei regimi comunisti nell'Europa orientale mentre si apriva una grave crisi nella stessa Unione Sovietica. E lo ponemmo non al Pds, che allora non c'era, ma al Partito comunista italiano ed a tutto il Partito comunista. La crisi che travolgeva i regimi ed i partiti comunisti nel grande impero sovietico, rimbalzando in Italia, dove il più grande Partito comunista dell'Occidente, pur rimanendo comunista, aveva cercato di costruire una propria via ed una propria identità specifica, riproponeva con forza naturale, una questione antica. Il corso drammatico degli avvenimenti riportava all'ordine del giorno la divisione della sinistra italiana, del suo possibile superamento, di un bilancio delle esperienze e dei fatti della storia che potesse concludersi con la ricerca di una nuova unità sul terreno proprio del socialismo democratico europeo.

Di qui nasceva la nostra decisione di indicare una prospettiva nuova, che abbiamo chiamato con il solo nome naturale ch'essa poteva assumere e cioè quello di "Unità Socialista"; credo che questa decisione sia stata, da parte nostra, un atto di grande responsabilità, di consapevolezza del nostro ruolo e dei nostri doveri verso le possibilità di una ricostituzione ideale del movimento socialista originario, che si era venuto dividendo attraverso il travaglio e le esperienze di diverse generazioni di militanti.

La nostra è stata subito una posizione aperta al dialogo, una posizione costruttiva e, penso, anche lungimirante. Le risposte ufficiali che ricevemmo, a tambur battente, furono per lo più polemiche e superficiali. Tanto per non sbagliare ci hanno subito tacciato di pretese egemoniche, pretese annessionistiche, impostazioni arroganti, impostazioni ottocentesche.

Ci siamo sforzati allora di chiarire che cos'intendevamo per "Unità Socialista" e torniamo a farlo.

Noi immaginiamo che sia possibile avviare un processo che gradatamente riaccosti tra loro tutte le tendenze e quindi tutti i partiti che si chiamano o che intendano richiamarsi al Socialismo Democratico.

Un processo che riduca le distanze, superi le divisioni, definisca un quadro di principi, per sfociare alla fine

in un vincolo unitario, che sarà ad un tempo rispettoso dell'autonomia di ciascuno e garanzia e a unità delle forze, della loro ispirazione socialista, dei loro obiettivi comuni.

Tutto questo non può essere frutto né di una improvvisazione né di un ultimatum, né di condizioni pregiudiziali.

Noi attribuiamo grande importanza alla possibilità di realizzare un reale processo di unità socialista.

E' una convinzione che non discende da una scelta tattica del momento, ma da una riflessione strategica, noi non intendiamo camminare in avanti con la testa rivolta all'indietro, guardiamo ad una prospettiva di avvenire e tuttavia consideriamo l'Unità Socialista come una conseguenza naturale ed inevitabile di avvenimenti e di esperienze storiche, parte delle quali noi stessi abbiamo direttamente vissuto. Chi vuole cancellare la lezione dei fatti e le esperienze della storia è condannato a camminare alla cieca, chi pretende di insistervi, finisce con l'essere insincero, innanzitutto con se stesso.

E' questa forse l'impostazione che viene definita "ottocentesca". E tuttavia senza risalire alle tragiche illusioni del primo dopoguerra o agli errori del secondo dopoguerra, basterà rifarci ad avvenimenti più vicini a noi per comprendere sino in fondo quanto ritardo si sia accumulato nel quadrante della storia, e quanto grande dovrebbe essere la responsabilità di chi si propone veramente di fare oggi ciò che fu impossibile realizzare in altre difficili circostanze.

In un discorso pronunciato di fronte al Comitato Centrale del Partito socialista nel marzo del 1966, Pietro Nenni osservava: "Cresce il numero di coloro che sanno che l'Unità sarebbe ridiventata possibile, se dieci anni or sono i comunisti avessero saputo trarre le conseguenze del crollo del mito staliniano, se sapessero, oggi, porsi nei confronti delle esperienze di potere comunista, con il senso critico necessario per intendere che esse non presentano alcuna validità né di dottrina, né di metodo, né di risultati per i lavoratori dell'Occidente e per quelli del nostro Paese"

Questa volontà non c'era e non ci sarà per molto tempo. Ancora nel '77 Berlinguer parla delle "conquiste irrevocabili dei sistemi socialisti e del carattere socialista dei rapporti di produzione che si sono realizzati di fatto indiscutibilmente in quei Paesi", e si limita a criticare "certi tratti illiberali dei regimi politici di alcuni Paesi dell'Est europeo". Successivamente, sempre Berlinguer, suscitando una replica socialista che finirà nel cestino, tornerà addirittura a rivendicare la validità del leninismo: "Sembra del tutto vivente e valida la lezione che Lenin ci ha dato elaborando una vera e propria teoria rivoluzionaria", mentre invece giudica che "le socialdemocrazie di per se e da sole, non sono in grado di dare luogo a soluzioni che vadano verso il socialismo, ma neppure costituiscano un argine valido ai ritorni conservatori e reazionari.

Si rivela che poco hanno servito e servono dunque le varie Bad Godesberg".

Eravamo agli inizi degli anni '80, gli anni del "siamo e resteremo comunisti". Ora, agli inizi degli anni '90, il compagno Occhetto Segretario del nuovo Partito democratico della sinistra, in una lettera indirizzata al Presidente della Internazionale socialista scrive: "Il fallimento storico del Comunismo dimostra che un governo dello sviluppo capace di assicurare giustizia e libertà non può che fondarsi sulla democrazia. Una conferma inconfutabile di ciò è venuta dalla esperienza delle socialdemocrazie, caratterizzata, nonostante limiti e difficoltà, da sostanziali conquiste di benessere e di civiltà realizzate con il metodo ed i valori della democrazia", di qui poi l'affermazione successiva secondo cui il Partito comunista italiano "aveva finito per distaccarsi dalla tradizione internazionalista e dal movimento comunista internazionale, collocandosi sempre più nell'alveo del Socialismo democratico europeo".

Tutto questo è chiaro purché non si tratti di un prodotto buono solo per l'esportazione ma meno distribuibile nel mercato interno. Se così non è questi propositi non potranno che favorire lo sviluppo di un processo di unità socialista nel nostro Paese.

Per consentire e rendere possibile l'avvio di un simile processo è necessario stabilire prima di ogni cosa una regola ed un clima di rispetto.

Noi innanzitutto lo chiediamo per noi stessi.

Rispetto della nostra identità, del nostro ruolo, della nostra forza, ed anche della nostra coerenza.

Molti di noi hanno alle loro spalle una lunga, faticosa ma non discutibile coerenza. Una coerenza che abbiamo sempre mantenuto negli anni difficili, in situazioni di particolare asprezza politica, di fronte alle peggiori espressioni del settarismo. Coerenza nella difesa della autonomia socialista, nella conquista di una identità socialista moderna, nella critica socialista al comunismo.

Una coerenza che ci consente di guardare oggi con serenità, con soddisfazione e con speranza alle possibilità di successo che ha, o che potrebbe avere, una nuova prospettiva di unità socialista.

Nella sua lettera al Presidente della Internazionale socialista il compagno Occhetto dichiara che il suo Partito opera per contribuire all'unità delle forze socialiste della sinistra in Italia e in Europa, e persegue l'obiettivo di una alternativa di governo nel nostro Paese.

L'unità socialista e l'unità della sinistra in generale non costituiscono il medesimo obiettivo anche se l'unità socialista rappresenterebbe il passo più importante per l'unità della sinistra. Una volta realizzata l'unità socialista essa potrà esercitare una naturale attrazione verso altre forze di sinistra, potrà costituire un grande punto di riferimento per tutte le tendenze di sinistra di ispirazione democratica e riformatrice.

Oggi, l'unità dei socialisti deve avere un suo valore proprio, una sua specifica collocazione internazionale, non potrebbe essere confusa con una indistinta unità della sinistra. Su queste basi sarà possibile creare una grande forza, una forza di governo che ricercherà, nelle nuove circostanze date, i suoi interlocutori ed i suoi alleati. Da alternativismi generici e confusi non potrebbe invece scaturire nulla di buono ed è questo comunque un campo nel quale, fatto allo stato delle cose, un realistico giro d'orizzonte, noi non desideriamo affatto avventurarci.

Nella vita della democrazia le alternative di governo e di schieramento appartengono alla fisiologia del sistema democratico. In Italia abbiamo avuto alternative di governo e maggioranze parlamentari di diversa composizione.

Non mi sembra che siano riunite le condizioni perché all'orizzonte si possa oggi delineare quella che viene definita una alternativa di sinistra.

L'esigenza di creare una grande forza socialista e democratica, al pari di quelle che si sono formate nelle grandi Nazioni europee, è fortemente sentita.

Essa dovrà farsi strada superando ostacoli, diffidenze ed anche non poche contraddizioni.

Impiegherà il tempo che sarà necessario. Breve se ci sarà una forte volontà, un forte impegno ed una forte coerenza. Diversamente le vie saranno più lunghe, ed il cammino più tortuoso e tormentato.

L'anno prossimo, 1992, sarà l'anno in cui celebreremo il centenario della nascita, a Genova, del Partito socialista italiano. Celebreremo a Genova il nostro 47° Congresso. Contiamo e speriamo per allora di poter portare all' approvazione del Congresso la piattaforma di definitiva realizzazione della unità socialista.

Le prospettive verso le quali si muove il movimento socialista comportano una grande capacità di equilibrio, di comprensione e di dialogo con tutte le grandi correnti democratiche laiche e religiose, politiche e culturali, presenti e attive nella società italiana.

Il movimento socialista e democratico, irrobustito nelle sue ispirazioni liberali e cristiane, ha riconosciuto tutta l'ampiezza ed il valore degli orizzonti sociali ed umani indicati nella recente enciclica del Papa, che prevalgono su taluni punti, che pur esistono, di perplessità e di dissenso. Ritroviamo, scorrendo la "Centesimus annus", un inequivocabile e chiaro riconoscimento del ruolo storico del riformismo socialista. "Le riforme - scrive Giovanni Paolo II - in parte furono realizzate dagli Stati, ma nella lotta ebbe un ruolo importante l'azione del movimento operaio. Nato dalla coscienza morale contro situazioni di ingiustizia e di danno, esso esplicò una vasta attività sindacale riformista, lontana dalle nebbie dell'ideologia e più vicina ai bisogni quotidiani dei lavoratori e, in questo ambito, i suoi sforzi si sommano spesso a quelli cristiani".

In un altro passo dell'Enciclica, parlando dell'Europa di questi ultimi decenni, si riferisce allo sforzo positivo per costruire una società democratica ispirata alla giustizia sociale ed ai tentativi che cercano di mantenere i meccanismi del libero mercato.

"Al tempo stesso - aggiunge - essi cercano di evitare che i meccanismi di mercato siano l'unico termine di riferimento della vita associativa e tendono ad assoggettarli ad un controllo pubblico, che faccia valere il principio della destinazione comune dei beni della terra."

La difesa dei diritti umani, la difesa dei diritti dei popoli, la riduzione delle diseguaglianze, l'idea di una economia libera ma volta a fini sociali, il valore-libertà, il valore-solidarietà, sono stati e sono la divisa di tante battaglie socialiste e di tante nostre battaglie. E' anche attraverso queste battaglie, attraverso l'impegno solidale che non abbiamo fatto mai mancare, a tutte le cause giuste, ai più deboli, ai perseguitati, agli esiliati, che è cresciuto anche il prestigio internazionale dei socialisti italiani.

Sul piano interno, come tutti avvertono, stiamo ora entrando in una fase politica in cui ci attendono prove particolarmente difficili.

Dobbiamo raccogliere insieme tutta la chiarezza di idee e la forza di volontà che sono assolutamente necessarie per superarle con successo.

Siamo per molti, una forza scomoda ma non siamo una forza facilmente emarginabile.

Siamo una forza, che in una condizione elettorale generale di grande frammentazione e dispersione, è riuscita egualmente a crescere lentamente ma sicuramente.

Siamo, per nostra natura, una forza inquieta, ma che non perde il senso dell'equilibrio.

Tra di noi, giudizi ed opinioni possono divergere ma noi siamo e dobbiamo rimanere una forza sostanzialmente unita. La coerenza, nella vita come nella politica, non è un vizio, è una virtù.

Con coerenza lavoreremo nella direzione degli obiettivi che ci siamo proposti: unire i socialisti, rinnovare la Repubblica.

Bettino Craxi